

Franco Mimmi

Sei ministri rimpiazzati, tre cambiano dicastero. Un colpo di scena per presentarsi più forte al dibattito sullo stato della nazione

Il megarimpasto prova di forza di Aznar

MADRID Come in Italia, e anzi assai più che in Italia, conta in Spagna la volontà inappellabile di uno solo: José María Aznar. Qui sì, davvero, «si è deputati, senatori, ministri, unicamente se Lui lo vuole e si cessa di esserlo quando Lui non vuole più». La dimostrazione è venuta nel pomeriggio di martedì, allorché il presidente dell'esecutivo spagnolo ha deciso il maggior rimpasto di governo - sei ministri sono stati messi fuori, tre hanno cambiato di posto - da quando, nel 1996, andò al potere. Una prova di forza di fronte al proprio partito, una dimostrazione di autorità davanti al Paese, ma in realtà è anche l'ammissione che in Spagna non tutto va bene, come Aznar si affanna invece ad affermare da anni davanti alla platea domestica e internazionale. E visto che è lui a dirigere tutto, solo la sua può essere la responsabilità.

Il fatto più clamoroso per l'osservatore straniero è certamente la degradazione sul campo di Jo-

sep Piqué da ministro degli Esteri a ministro di Scienza e Tecnologia, tanto più pesante se si considera che avviene (e senza che l'interessato neppure la sospettasse) alla fine del semestre di presidenza europea della Spagna che aveva proposto il cortese Piqué all'attenzione internazionale. Una bocciatura in più in una carriera atipica: Piqué, spinto dai potenti industriali catalani, entrò nel primo gabinetto Aznar come ministro dell'Industria. Fu poi accusato di truffa, falso e delitti fiscali per fatti avvenuti quando era imprenditore, ma al rinnovo della legislatura, invece di metterlo fuori dal governo, Aznar lo promosse agli Esteri (le malelingue dissero che la sua unica conoscenza in materia erano i paradisi fiscali) in una evidente sfida alla magistratura. Però non è stato capace di apportare



L'ex presidente Usa Bill Clinton con il primo ministro spagnolo Aznar

veri successi all'immagine internazionale del suo capo, e se è stato spostato e non cacciato lo deve solo all'interesse di Aznar a mantenere stretti contatti con il mondo economico catalano. Lo sostituisce Ana Palacio, una eurodeputata la cui esperienza internazionale è limitata all'Europa ma di cui nessuno parla male e molti parlano bene. Non le si può addebitare il fatto di essere sorella di Loyola de Palacio, commissario europeo nota per anteporre gli interessi della Spagna a quelli dell'Unione europea, ma si dimostra una volta di più che Aznar è costretto a pescare i suoi ministri in un vivaio poverissimo.

La cosa è confermata da un recente sondaggio sul governo nel quale solo il ministro degli interni, Mariano Rajoy (ora promosso a ministro alla presidenza oltre

che portavoce dell'esecutivo), aveva ottenuto una scarsa sufficienza, e c'è da dubitare che il rimpasto migliori di molto la situazione. Di fatto, in alcuni casi si è trattato solo di offrire all'opinione pubblica un capro espiatorio: per esempio Juan Carlos Aparicio, ministro del Lavoro, sbattuto fuori venti giorni dopo lo sciopero generale che i sindacati hanno indetto alla vigilia del vertice comunitario di Siviglia per protesta contro la riforma del mercato del lavoro. La verità è che furono Aznar e il ministro dell'economia Rodrigo Rato, contro il parere di Aparicio, a voler imporre a ogni costo la riforma.

Ma se poco vale nella sostanza, questo rimpasto molto vale come coup-de théâtre: la settimana prossima si apre il dibattito sullo Stato della nazione, che per Aznar si preannunciava - vista l'immobilità degli ultimi mesi, e le frizioni sociali scatenate là dove si è mosso - piuttosto critico. Ora, rifattasi - spera - una verginità a spese dei suoi uomini, non esiterà a sostenere una volta di più che, grazie a lui e solo a lui, España va bien.

Ucciso a Gaza un ufficiale israeliano, un palestinese a Nablus. Il governo di Sharon rivedrà la discriminatoria legge sulle terre demaniali

Il capo dell'esercito: Arafat, un morto che cammina

Il responsabile delle forze armate liquida l'anziano rais. L'Anp: Peres ai colloqui a mani vuote

Umberto De Giovannangeli

Il suo pensiero politico lo ha affidato ad una intervista ad «Ha'aretz», autorevole quotidiano di Tel Aviv: «Arafat? È un morto che cammina. E il suo certificato di morte è stato firmato dal presidente Bush (nel discorso in cui ha chiesto una nuova dirigenza politica palestinese, ndr.). A parlare è il nuovo capo di stato maggiore di Tsahal, generale Moshe Yaalon, all'indomani della sua investitura. Yaalon, scrive ancora «Ha'aretz», ascolterà dai responsabili dell'intelligence militare valutazioni circa il declino politico di Arafat e l'avvio in campo palestinese di un processo di riesame critico della strategia adottata nei confronti di Israele. I palestinesi, spiega al giornale un alto ufficiale, si rendono ora conto che «il destino di Arafat è segnato», anche se la maggioranza dei collaboratori dell'anziano rais non osa dirlo ad alta voce. Uno di questi, Abas Zaki, esponente di Al Fatah nell'area di Hebron, ha però rotto la cortina del conformismo, dichiarando nei giorni scorsi che «Arafat se ne deve andare».

Le fonti citate dal giornale osservano che alcune delle figure di maggior rilievo dell'Anp sembrano ora defilarsi. Mohammed Dahlan, l'ex-capo del servizio di sicurezza preventiva a Gaza, è all'estero per una prolungata «vacanza». Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, è all'estero in lutto per la morte del figlio. Il presidente del Consiglio legislativo Ahmed Qrei (Abu Ala) è pure lui all'estero per prolungate cure mediche. A Jenin nessuno è in carica mentre a Ramallah, dopo l'arresto di Marwan Barghouti, leader di Tanzim (la milizia di Al-Fatah) nessun candidato ne ha preso il posto. In questo contesto le fonti israeliane inseriscono tuttavia una nota di cautela ricordando che

Arafat ha ampiamente dimostrato di avere sorprendenti capacità di recupero. Un recupero che oggi appare sempre più ostico. Quella di Arafat, concordano gli osservatori indipendenti nei Territori, è una strada tutta in salita. Assediato da Israele, sfidato dagli integralisti, alle prese con una fronda

interna allo stesso movimento da lui fondato, Al-Fatah, Yasser Arafat deve fare i conti anche con l'inquietudine, la frustrazione, la richiesta di cambiamento che segnano gli umori della maggioranza dei palestinesi. Secondo un sondaggio d'opinione condotto dal Centro palestinese di Opinione

pubblica su un campione rappresentativo di esponenti palestinesi e dirigenti di organizzazioni civili in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, il 68% degli intervistati ritiene che sia giunta l'ora di riformare l'Autorità palestinese e il 64% pensa che il nuovo esecutivo dell'Anp non soddisfi le aspirazioni dei

palestinesi. Le schermaglie dialettiche continuano a fare da sfondo ad una violenza che non accenna a esaurirsi. Un ufficiale israeliano e un giovane palestinese sono rimasti uccisi ieri in due incidenti separati nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. L'ufficiale israeliano, il capitano Haggai Lev, 24 an-

ni, viene ferito mortalmente in uno scontro a fuoco nei pressi di Refah, a ridosso del confine con l'Egitto, mentre era impegnato con i suoi uomini, secondo fonti militari di Tel Aviv, in un'operazione di ricerca di tunnel sotterranei usati dai palestinesi per contrabbandare armi dall'Egitto nella Stri-

scia di Gaza. La sua uccisione, da parte di un cecchino, è stata rivendicata dalle «Brigate dei martiri di Al Aqsa», un gruppo armato legato ad Al-Fatah. In un comunicato hanno avvertito il premier israeliano Ariel Sharon e il presidente Usa George W. Bush che nuovi attacchi sono imminenti e che «la battaglia tra i nostri popoli sarà lunga e non si concluderà in un round o due». Fonti dell'ospedale di Nablus hanno riferito che un palestinese di 19 anni è morto dopo essere stato colpito al petto, secondo testimoni oculari, da una pallottola partita da un carro armato israeliano che aveva sparato per disperdere un gruppo di persone che aveva violato il coprifuoco. Dal suo semidistretto quartiere generale a Ramallah, Arafat guarda alla riunione del «Quartetto» (Onu, Usa, Ue, Russia) che si terrà lunedì a New York per far ripartire il negoziato israelo-palestinese. Ai diplomatici del «Quartetto», il presidente dell'Anp ha inviato una lettera ribadendo che le attese (e pretese) riforme dell'Autorità non potranno essere portate a compimento se Israele non ritirerà le sue truppe dalle sette città della Cisgiordania che sono sotto occupazione. Il piano di riforme - scrive Arafat - «richiede la fine dell'occupazione e del coprifuoco e la fine delle punizioni collettive dei civili palestinesi». E mentre in Israele non si placano le polemiche sulla contestata legge sulle terre demaniali - che autorizzerebbe l'assegnazione dei terreni a insediamenti comunitari per soli ebrei - e il governo annuncia una revisione del provvedimento, a Ramallah, il ministro dell'Informazione palestinese, Yasser Abed Rabbo, minimizza il dissenso avviato da Peres con i suoi incontri con i nuovi ministri degli Interni e delle Finanze palestinesi: «Peres - denuncia Rabbo - non ha alcuna proposta seria e agli incontri si è presentato a mani vuote».

Un soldato israeliano al posto di blocco di Qalqiya



l'intervista

Azmi Bishara

«Qualunque altro governo del mondo democratico non avrebbe mai potuto adottare una legge simile. Una legge razzista, un insulto per il milione di arabi israeliani». Fatica a contenere la sua rabbia Azmi Bishara, parlamentare alla Knesset e figura di primo piano della comunità degli arabi israeliani (il 18% della popolazione): «La decisione assunta nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri è di una inaudita gravità e contribuirà a dividere ulteriormente ebrei e arabi di Israele», sottolinea Bishara.

Come valuta la decisione assunta dal Consiglio dei ministri di appoggiare una proposta di legge per la quale cittadini appartenenti alla minoranza araba non potranno stabilirsi o ricevere terreni demaniali in insediamenti a cui lo Stato ha riconosciuto un «carattere ebraico»?

«È un insulto al milione di arabi israeliani, è la riprova della cultura razzista che permea la destra ebraica. È un atto di apartheid indegno di un Paese democratico. Questa decisione, se non viene immediatamente cancellata, produrrà nuove tensioni

tra arabi ed ebrei. È un incitamento all'odio e alla violenza».

Presentata da un deputato del Partito nazionale religioso (estrema destra, ndr.), la proposta di legge è stata sostenuta dal ministro dell'Istruzione (Likud), la signora Limor Livnat.

«Un ministro che ha teorizzato l'infioritura degli arabi, della loro cultura, nei confronti della cultura e dell'essere degli ebrei. Leggi del genere sviliscono la democrazia, creano cittadini di serie b, trasformano Israele in uno Stato teocratico dove a

Si codifica l'esistenza di cittadini di serie B, quel provvedimento sulle terre demaniali è un insulto ad un milione di arabi israeliani

Giappone

Setta dei Raeliani annuncia clonazioni

Roberto Arduini

Venti cloni per altrettanti ricchi clienti. Non è Star Trek purtroppo, ma l'annuncio della setta dei Raeliani, famosa per aver vantato incontri con gli Ufo. «Stiamo clonando da 10 a 20 clienti che vogliono raggiungere così l'immortalità», ha detto il vice presidente della «Clonaid», Thomas Kaeinzig, in una conferenza stampa a Tokyo a margine della prima «Esposizione internazionale Bio», davanti a 250 espositori giapponesi e stranieri. La Clonaid, che fa parte del grande progetto verso l'immortalità, è stata fondata dalla setta raeliana nel 1997 per offrire proprio questo servizio. Con solo 5000 dollari sull'unghia (spese ospedaliere escluse), come scritto in una pubblicità, coppie sterili o omosessuali potranno avere marmocchi-fotocopia, clonati dai loro stessi geni. Insomma, una specie di kit fai-da-te per riprodurre se stessi. La «clinica» è alle Bahamas, dove pare che la clonazione sia legale e il clima faccia bene ai raeliani.

Kaeinzig ha rivelato che una «cinqantina di madri surrogate» hanno accettato di partecipare all'operazione di clonazione «i cui risultati saranno resi noti tra qualche mese». Il vice presidente della Clonaid ha mostrato anche un appa-

recchio in grado di sviluppare un embrione umano fino allo stadio della blastogenesi. L'apparecchio, somigliante a una batteria di un'automobile, è fabbricato da una società sudcoreana, costituita due mesi fa dai raeliani e affiliata alla Clonaid. Kaeinzig ha rifiutato di rivelare a che stadio è esattamente arrivata l'operazione di clonazione annunciata.

L'annuncio lascia scettici gli esperti tra cui il premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini, convinta che debba essere proibita. Il genetista Bruno Dalla Piccola non è affatto convinto dell'affidabilità dell'annuncio. Tutto va infatti dimostrato, ma resta il forte sospetto che dietro a questa notizia ci sia solo una ricerca di pubblicità per aiutare la setta a trovare nuovi clienti. La setta è stata fondata da un giornalista sportivo francese, Claude Vorilhon, che sostiene di aver visto nel 1973 un Ufo, da cui scese un extraterrestre che gli parlò. Assunto lo pseudonimo di «Rael», fondò il «Movimento Raeliano internazionale», che afferma di avere più di 55.000 membri in 84 paesi. Costruire un'ambasciata che accolga gli extraterrestri al loro ritorno sulla Terra e portare a compimento la clonazione degli esseri umani, sono due degli scopi che si prefiggono i raeliani, che ritengono che la vita sul nostro pianeta sia stata generata non dal Big Bang, non da Dio, ma dagli extraterrestri venuti dallo spazio. Cioè, in sostanza, saremmo tutti figli di un ufo. E la clonazione era da loro già praticata. Rael, dopo gli attentati dell'11 settembre, ha invitato i familiari delle vittime ad approfittare delle tecniche di clonazione per far tornare in vita i congiunti. Con soli 5 mila dollari, più le spese.

Il leader degli arabi israeliani, deputato alla Knesset, denuncia il provvedimento del governo

«È una legge da Stato teocratico»

pesare su ogni altra cosa è l'appartenenza etnico-religiosa. Siamo all'imbarbarimento totale delle coscienze. Per i falchi del governo noi arabi israeliani siamo una sorta di quinta colonna dei palestinesi nello Stato ebraico, dei potenziali alleati dei terroristi. Ci guardano con diffidenza, ci considerano un peso di cui liberarsi».

I falchi israeliani ribattono che gli arabi israeliani sono comunque dei privilegiati rispetto ai loro «fratelli arabi».

«È un'argomentazione vergognosa. Io ho il passaporto israeliano in tasca, sono un parlamentare di questo Paese ed ho tutte le ragioni per rivendicare una parità sostanziale di diritti e di opportunità nei confronti di altri israeliani che si differenziano da me per il credo religioso. Non mi sento un miracolato. In una democrazia che si rispetti non deve esistere la dittatura della maggioranza. Questo provvedimento non è emendabile, questo provvedimento va cancellato per il suo carattere palesemente, ignobilmente, discriminatorio».

Il deputato del Partito nazionale reli-

gioso estensore della proposta, Ha'im Drukman, ha sostenuto che questa legge è la «vittoria del sionismo».

«No, è la sua sconfitta. Perché rappresenta il tradimento di quei principi di eguaglianza che furono, almeno sulla carta, a fondamento del pionierismo sionista. Ben Gurion si rivolterebbe nella tomba se potesse ascoltare le farneticazioni di Drukman. C'è chi si dimentica che arabi israeliani amministrano 51 comuni in Galilea, tra cui città come Nazareth e Jaffa».

Quale sarà la risposta della comunità araba israeliana alla decisione del governo?

«Ci mobiliteremo, organizzeremo ovunque siamo presenti manifestazioni di protesta e chiederemo alla parta sana di Israele di far sentire la sua voce contro questo ennesimo atto discriminatorio. In gioco sono i principi stessi a fondamento delle nostre istituzioni e della convivenza civile. Un sistema democratico è tanto più forte quanto più garantisce i diritti delle minoranze».

Cosa pensa della «barriera difensi-

va» che il governo intende realizzare in Cisgiordania?

«Sono decisamente contrario. Perché non è innalzando Muri che si raggiungerà la pace con i palestinesi. Innalzare muri, costruire reticolati di filo spinato per centinaia di chilometri, non servirà nemmeno a fermare il terrorismo suicida ma finirà solo per alimentare ulteriormente la rabbia e la frustrazione dei palestinesi. È solo rilanciando il negoziato di pace, in una visione di due Stati, che si potrà ridare speranza a migliaia di giovani palestinesi disperati e dunque reclutabili dai gruppi estremisti per operazioni che nel colpire indiscriminatamente civili inermi, danneggiano la stessa causa palestinese».

Lei in passato è stato bersaglio di minacce da parte dell'ultradestra.

«Hanno provato in tutti i modi a criminalizzare la mia attività. Vorrebbero costringermi ad abbandonare il Paese. Non lo farò mai. Resterò qui a battermi per uno Stato plurale, dove un milione di cittadini non siano più discriminati in nome dell'appartenenza etnico-religiosa. u.d.g.